

“Perché prendersela con gli altri cittadini, quando la classe dirigente le ha sbagliate tutte?”

Andrea Miconi, *Epidemie e controllo sociale*, manifestolibri, Roma, 2020

Parole chiave

Populismo rovesciato, colpevolizzazione del cittadino, controllo sociale

Paola Borgna è professoressa di Sociologia presso l'Università di Torino (Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione) (paola.borgna@unito.it)

Tre avvertenze fondamentali per la lettura di *Epidemie e controllo sociale* sono formulate dall'Autore stesso nelle prime pagine del testo: il volume è un *instant book*; adotta lo stile del *pamphlet*; è stato scritto “nel mezzo di una quarantena infinita” (p. 12), il primo lockdown 2020. Il lettore è poi avvertito a più riprese che chi scrive, Andrea Miconi, si occupa di media e società, e che da questa specifica

prospettiva – centrata sul ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico – fatti e vicende vengono analizzate; come è pure avvertito (“[p]er essere chiari da subito” [p. 8]) che in merito al ruolo dei media nessuna concessione è fatta a formule dietrologiche e del complotto preordinato (p. 88).

Sulla base di queste premesse, il volume prende avvio con la ricostruzione del processo di

santificazione del “dogma del ‘restate a casa’” (p. 20), che è proceduto di pari passo con la costruzione dei passanti come “i peggiori criminali del ventunesimo secolo” (p. 16) e della figura “dell’untore della porta accanto” (p. 30). L’Autore sottolinea il ruolo dei media *mainstream* e delle piattaforme social nella costruzione del “racconto edulcorato e quasi *glamour*” (p. 14) delle prime settimane di isolamento domiciliare forzato (prima fase della tematizzazione pubblica, quella del “gioioso rituale domestico” [p. 19]) e della sua successiva codificazione nei termini di un obbligo morale (seconda fase della tematizzazione pubblica, quella dell’“impegno civile” [p. 19]). Nell’una e nell’altra fase, a parere dell’Autore, è mancata la discussione, su base razionale, delle diverse opzioni possibili (in alcuni Paesi si facevano altre scelte); l’analisi scientifica del “costo umano della reclusione” (p. 18), pagato da molte e differenti categorie di persone che di uscire avevano o avrebbero avuto urgenza; la capacità, da parte dello Stato, di descrivere una situazione di cui avrebbe dovuto almeno in parte assumersi le responsabilità e

di richiedere alla popolazione un sacrificio di cui avrebbe dovuto comunicare obiettivi e scadenze – in ciò mostrandosi “capace di trattare i cittadini da *adulti*” (p. 19). La “spirale del silenzio” descritta dalla teoria dei media ha fatto il resto, mettendo al bando le opinioni percepite come minoritarie e rinforzando l’istanza considerata di maggioranza, che peraltro rinvia ad una matrice culturale profonda e alla “consolidata dicotomia tra l’interno e l’esterno, il luogo del pericolo e del contagio (in senso nemmeno più metaforico)” (p. 22) e finiva per caricarsi di “un valore, per così dire, religioso: cosa non sorprendente, in un Paese largamente superstizioso e cattolico. *Dobbiamo* restare a casa (...) obbedendo al dogma calato dall’alto: come in un esercizio di espiazione di massa, in un rituale di *penitenza* collettiva” (p. 23).

Col ribaltamento dello slogan *#iorestoacasa* nel *c’è troppa gente in giro* prende forma, secondo Miconi, la strategia di colpevolizzazione del cittadino, adottata da istituzioni inadempienti e desiderose di nascondere le responsabilità per una gestione fallimentare dell’epidemia; da media consueti

allo stereotipo – in particolare a quello dell'italiano senza disciplina –, e preoccupati soltanto dagli indici di ascolto; e dagli stessi cittadini, ai quali consente l'identificazione del *nemico*. L'Autore afferma però che, se è facile spiegare l'adozione e la promozione dello stilema narrativo da parte dei primi due soggetti, non lo è per quanto riguarda il corpo sociale: “perché prendersela con gli altri cittadini, quando la classe dirigente le ha sbagliate tutte?” (p. 32). Nel nostro Paese, poi, che è il “Paese dei populistici al potere (...) il Paese in cui detta la legge la retorica dell'anti-politica (...) il Paese dell'odio conclamato verso la Casta” (pp. 32-33).

Miconi definisce questa torsione foucaultiana dell'opinione pubblica una forma di populismo rovesciato, e per spiegarne l'apparente incongruenza (il rovesciamento: “prendersela con i cittadini invece che con l'élite” [p. 33]) invita a considerare le affinità tra retorica del populismo e volontà di colpevolizzazione dell'altro. Vengono così individuate le marcature populiste di un discorso apparentemente anti-populista: propensione a seguire l'emotività più delle

procedure razionali di argomentazione; disposizione a mettere i propri pensieri al servizio dell'uomo al comando, o “adorazione del capo”; tendenza manichea a dividere il mondo in due e bisogno di individuare un nemico – meglio se riconosciuto guardando verso le classi subalterne; difficoltà di accettare l'esistenza di opinioni divergenti (pp. 34-41). L'insieme di questi tratti è sussunto dall'Autore sotto la categoria di comunità, alla cui ricostruzione gli italiani venivano esortati, in un Paese – egli nota – che ne ha sempre inseguito il mito e pagato il prezzo (la logica del clan, dell'esclusione del diverso e dell'altro). “Pensarsi in termini di comunità significa edificare un sistema chiuso, mettere a regime il sospetto nei confronti dell'altro e l'incapacità di confrontarsi con opinioni diverse: e se c'è qualcosa a cui la sociologia può servire, oggi, è insegnare come le proporzioni tra i due regimi di aggregazione – *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (...) – debbano essere ribaltate radicalmente” (p. 42), perché, sostiene Miconi, è solo nella società – “il mondo al di fuori” in cui “*il rispetto per le differenze* (...) può prendere il posto dell'identificazione

istintiva con chi è simile” (p. 41) – che uomini e donne sono liberi.

La colpevolizzazione del cittadino ha così funzionato come dispositivo di controllo sociale e bio-politico, letteralmente incorporato dai cittadini; la dichiarazione dell'emergenza (via stato di eccezione) ha fatto il resto “per la messa in disciplina del corpo sociale” (p. 51). Per qualche tempo, sostiene Miconi, il sistema dell'autocertificazione ha trasformato lo Stato di Diritto in Stato di Polizia in senso tecnico, poiché i poteri della Pubblica Sicurezza si sono dilatati enormemente. Nell'estensione del *lockdown* alla libertà di movimento delle persone (l'Autore ripetutamente rammenta che in gran parte dell'Unione Europea la chiusura delle attività non si è accompagnata alla misura degli “arresti domiciliari” e i cittadini hanno mantenuto “*la libertà di uscire di casa senza doversi giustificare*” [p. 54]) egli vede la scelta estrema di governi che, come quello italiano, hanno così sviato l'attenzione dalle proprie responsabilità e dalla propria incapacità di agire. In ciò, il nostro Governo è stato sostenuto da una “stratosferica campagna di

disinformazione messa in piedi dai media” (p. 57), che gli hanno reso un servizio anche banalizzando la posizione dei non allineati e rinforzando l'immagine di una popolazione immatura. Se una o più ragioni “per cui in Italia lasciare in pace i cittadini non era realistico” (p. 59) esisteva, allora questa o queste ragioni andavano spiegate ai cittadini: perché, a parere di Miconi, tra un *lockdown* ragionato e un regime da arresti domiciliari passa “tutta la differenza del mondo. Quella che separa i Paesi in cui i cittadini sono considerati come adulti, e i governi, come quello italiano, che li trattano *come bambini*” (p. 57). Questo atteggiamento dello Stato costituisce, secondo l'Autore, un “tema sociale e politico a tutto tondo”, “[u]na latente torsione autoritaria a cui i periodi di crisi offrono l'occasione per una stretta ulteriore” (pp. 60-61). Su di esso, Miconi torna in chiusura del volume – dopo pagine dedicate all'analisi del ruolo svolto dai media nel processo di costruzione collettiva della conoscenza, in cui afferma che “i media hanno commesso più o meno tutti gli errori che era possibile fare” (p.

71), riproducendo stereotipi e rinunciando a far crescere l'opinione pubblica (senza tuttavia mai cedere all'idea della catena di trasmissione unidirezionale autorità-mezzi di informazione-pubblico); al ruolo delle nuove divinità di riferimento, i virologi; alla ricostruzione di alcuni dei punti più bassi nella storia della TV italiana; e all'illustrazione delle ragioni per cui la App Immuni costituiva un servizio *palesamente destinato a fallire* (p. 102).

Tornando al tema. La mediocrità della classe dirigente e l'abbassamento della soglia critica mostrato dai media e dall'opinione pubblica, peculiari del caso italiano o comunque analizzate con specifico riferimento al nostro Paese, combinate con l'incontro tra le logiche di dominio economico del profitto e quella di dominio muscolare dello Stato, conducono Miconi a pensare che "sulle macerie di questa emergenza, nel tempo a venire, potrebbero crescere modelli di controllo a cui non siamo preparati" (p. 116). Se pure la linearità della ricostruzione e dell'argomentazione si fanno nelle ultime pagine più sommarie e il testo in effetti più frammentario

(come lo stesso autore teme [p. 12]) (vi trovano spazio dal dramma nazionale del reclutamento della classe dirigente, persino col riferimento all'arruolamento nelle Università, alla polizia religiosa preannunciata dall'individuazione dei *congiunti*, agli errori ortografici nei DPCM; e molto altro ancora), si possono isolare in esse una domanda e una risposta, che il lettore può utilmente portare con sé. La domanda concerne "l'impronta che l'emergenza lascerà sul futuro del Paese" (p. 115), con particolare riferimento alle strategie di governo del corpo sociale. La risposta – che forse avrebbe meritato maggiore approfondimento – concerne le azioni da sostenere per promuovere la consapevolezza nelle persone, in luogo della paura e della superstizione: "per farlo, alle persone dobbiamo insegnare questo, che devono *studiare, faticare* e imparare cose *difficili*; perché nulla è più ingannevole quanto far credere ai cittadini che ci siano soluzioni a portata di mano, ridicibili a slogan già digeriti" (p. 116). "Perché dall'emergenza non usciremo affatto migliori (...): cerchiamo almeno di uscirne *più consapevoli*" (p. 11).

Nel complesso, il volume si presenta ricco di spunti. Alcuni non trovano lo sviluppo che ci si potrebbe attendere e che potrebbe risultare utile per il lettore non specialista (come nel caso del rinvio ad un classico della riflessione sociologica quale la dicotomia comunità-società, per esempio), conforme in ciò probabilmente alla natura di un libro scritto in tempi stretti e su avvenimenti dell'attualità. La molteplicità dei

temi richiamati e il loro intreccio, tuttavia, rischia, in specie nelle ultime pagine, di far perdere all'analisi l'efficacia che connota l'indagine condotta nelle prime parti del volume, centrata sulla torsione al proprio interno dell'indignazione dell'opinione pubblica e miglior contributo, almeno a parere di chi scrive questa nota, al dibattito che l'Autore dichiara di voler contribuire ad alimentare.